

Canto

**ADRIANO, ECCO
UNA CANZONE PER TE**

Adriano si
Celentano no
Adriano Celentano boh
Celentano rock
Adriano shock
Adriano Celentano toh
Adriano vento
Celentano lento
Adriano Celentano è memento
Celentano pio
Adriano rio

Adriano Celentano l'ho
Adriano eta beta
Celentano tutto seta
Adriano Celentano il Profeta
Celentano sofisma
Adriano sisma
Adriano Celentano il carisma
Adriano parla
Celentano pirla
Adriano Celentano dixit: è l'ora di
finirla
Celentano il salvatore
Adriano no all'orrore
Adriano Celentano sì all'amore



Adriano alla Rai
Celentano sono guai
Adriano Celentano mai dire mai
Celentano visto
Adriano Cristo
Adriano Celentano l'ho Consisto
Adriano spera
Celentano dispera
Adriano Celentano e buona sera
[Beati coloro che non hanno
bisogno di santi di martiri di profeti
e di eroi: ma quei beati purtroppo
non siamo noi]

Ivan Della Mea

STORIE VERE Una montagna di denaro pubblico, un film esaltato dalla critica, una promozione inesistente, una distribuzione assente: seguite la storia raccontata dalla regista di «Il resto di niente». Capirete dove nasce la crisi del nostro cinema

di Gabriella Gallozzi

L'

Italia all'Oscar il giorno dopo. La scelta di far correre *La bestia nel cuore* di Cristina Comencini, l'esclusione di *Private* di Costanzo, e, soprattutto, le «auto esclusioni». Quella di De Laurentiis che ritira il suo *Manuale d'amore* per protesta contro le leggi arretrate dell'Academy. E quella di Antonietta De Lillo che sfilava in extremis *Il resto di niente* per de-



Maria De Medeiros in una scena di «Il resto di niente». In basso la regista Antonietta De Lillo

De Lillo: così muore un film italiano

nunciare «l'abbandono» del suo film, protagonista, suo malgrado, di una storia tutta italiana. «Mentre scendiamo in piazza a migliaia - attacca la regista napoletana - per protestare contro i tagli allo spettacolo, un film come il mio che parla della necessità della cultura ed è stato prodotto col finanziamento statale, sono gli stessi enti pubblici a lasciarlo morire nel cassetto».

La storia è lunga ed esemplare. Ma proviamo a riassumerla con l'aiuto della stessa regista, apprezzata autrice «alle prese col cinema» fin dal 1986 quando debuttò con *Una casa in bilico*, per proseguire con temi via via differenti (*Matilda*, *I vesuviani*, *Non è giusto*) fino a quest'ultimo apprezzato dalla critica e «adottato» persino dal presidente Ciampi: *Il resto di niente*, dall'omonimo romanzo di Enzo Striano e



Dice la regista: ho deciso di togliere il mio film dalla corsa verso l'Oscar per protesta, mi hanno lasciata da sola...

dedicato a Eleonora Pimentel Fonseca (interpretata da Maria De Medeiros), nobildonna portoghese che pagò con la vita il breve sogno della Repubblica partenopea del 1799. Portare sul grande schermo l'eroina rivoluzionaria per Antonietta De Lillo diventa subito un'ossessione. E nel '98 comincia l'impresa: «Ottenuti i finanziamenti (Fondo di garanzia di 6 miliardi e 800 milioni di lire) - racconta la regista - si avvia il lavoro con la Metafilm di Laura Cafiero che, però, quasi subito cede armi e bagagli ad un'altra cominciando, la Factory di Mariella Li Sacchi. Cosa permessa dalla vecchia legge sul cinema». Le soste e le attese, però, proseguono. Arriviamo al 2002. In 9 settimane si svolgono le riprese. È sul set che avviene il primo incontro della regista con Luciano Sovena, non ancora amministratore delegato dell'Istituto luce - che di lì a poco «salverà» il film - ma avvocato per la Factory. «Capisco che questa produzione - dice De Lillo - ha molte fragilità e in breve il film si blocca di nuovo. Non ci sono più i soldi. Stava cominciando, infatti, la vera crisi nera del cinema italiano». È il momento della «resistenza», dice. «Decido di andare al Ministero e chiedere cosa si può fare. Del resto si tratta di soldi dello Stato. Allora mi affidano all'Istituto Luce che "mi" salva. Incontro di nuovo Luciano Sovena, adesso amministratore delegato del Luce. Mi fa un quadro generale della situazione: la Factory non ha soldi. Ma come,

lui ne era l'avvocato e non lo sapeva prima?», si interroga la regista, ribadendo però la sua gratitudine al Luce. È solo grazie all'intervento di Sovena, infatti, che *Il resto di niente* viene terminato. Inizia allora la corsa contro il tempo per arrivare alla Mostra dove è lo stesso Mueller ad aver chiesto della pellicola. «In pieno ferragosto - continua - riapriamo il film e grazie allo straordinario lavoro di Cinecittà arrivo in tempo. Tutta sola, trafelata, con la pizza del film ancora incompleto sbarco in Laguna. Sapevo che in quel momento mi giocavo di nuovo la vita o la morte della pellicola. L'attesa, l'aeroporto, poi la chiamata di Mueller: era piaciuto a tutti i selezionatori e viene messo come evento speciale fuori concorso». Programmato in chiusura di festival *Il resto di niente* raccoglie critiche entusiastiche e

«Mi avevano garantito 40 copie nelle sale. Invece ne hanno fatte solo la metà. E quella che ho portato a Venezia l'ho fatta io»

molta commozione. «Adesso bisognava farlo uscire nelle sale. E da quel momento è iniziata la mia solitudine». L'uscita del film è continuamente posticipata. «Il Luce passa la distribuzione ad una società, la Quality, che ottiene dal Ministero tra i 140 e i 170mila euro per la distribuzione. Mentre la Revolver, altra società, ottiene una cifra incredibile per la distribuzione all'estero. Ma il risultato è niente, anzi, il resto di niente». La regista racconta di una totale assenza di pubblicità, niente manifesti, niente produzione. Alla fine, però, *Il resto di niente* arriva in sala il 25 marzo 2004 in 20 copie, contro le 40 iniziali annunciate dall'Istituto luce. «Il film va bene - dice ancora - ma alla richiesta di nuove copie il Luce mi rimanda alla Quality che non risponde alle mie richieste». E continua così. «Ai David sono stato io a inviare la pellicola, idem per gli Oscar Europei e pure per la candidatura all'Oscar. Per questo ho deciso il ritiro per denunciare tutto questo». *Il resto di niente* alla fine ha incassato 271 mila euro. Eppure la De Lillo dice che avrebbe potuto fare molto di più se fosse stato promosso diversamente. «Mi sembra incredibile come questo Stato non faccia nulla per tutelare la cultura e i suoi stessi rappresentanti lavorino contro se stessi. Tutta questa storia mi sembra un viaggio nel non senso. Ma la cosa peggiore è che in questo paese non è importante se dici la verità quanto piuttosto conta la tua potenza».

S-FORMAT Non ci siamo solo rallegrati di fronte a un coraggioso gesto di liberazione: da anni non si appaltava la Rai alla creatività «Rockpolitik»: finalmente uno spettacolo tv tutto fatto in casa

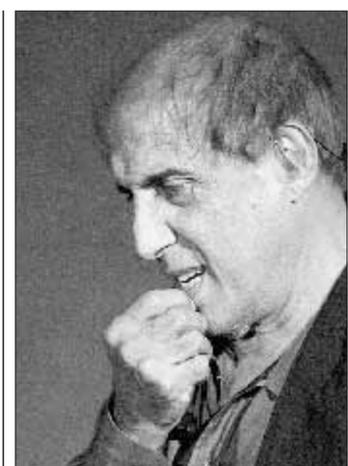
di Toni Jop

Tutto fatto in casa, non c'eravamo più abituati. «Rockpolitik» non ha solo rotto il muro dell'omertà televisiva sulle performance diktatoriali del presidente del Consiglio, ha detto e fatto altro: che c'è una terza via tra il format di importazione e il talk show nostrano, ed è una terza via che apre alla creatività e all'innovazione italiane applicate a contenitori di intrattenimento non deficiente. Non si tratta di sventolare bandierine tricolori gonfiando il petto con un orgoglio troppo a lungo ferito, anche se è vero che così è stato. La questione va forse più correttamente raccolta fuori dall'area scivolosa del sentimento nazionale. Il problema, semmai, è quello di riuscire a dare voce, anche nelle forme in cui la tv si presenta e dialoga, alla evoluzione dei linguaggi comunicativi figli di questa società e dei suoi turbamenti.

In altre parole, se riusciamo ad esprimerci disegnando e fabbricando borse e giacche, non si capisce perché in tv questa opzione naturale venga negata mentre i network si graffiano l'uno con l'altro per accaparrarsi un format che magari ha già fatto il giro di mezzo mondo e nonostante la consunzione costa moltissimo. Lontani da sogni autarchici, conviene riflettere sul bisogno ben avvertito e sofferto in Italia, di liberare energie anche nella ideazione di nuovi linguaggi televisivi. Vien da ridere quando da Mediaset si rimprovera la Rai, il servizio pubblico, perché servizio pubblico, di occuparsi di intrattenimento: quante volte hanno detto, su quel fronte, «fate cultura invece che arene, lasciate a noi la leggerezza»; dicono «leggerezza» ed è evidente che vogliono suggerire «pubblicità». Sanno quel che vogliono ma non sanno, forse, quel che dicono: cultura non è piazzare il Rigoletto in prima serata, nemmeno un

servizio di due ore su una mostra di Raffaello, e neppure un dibattito sulla caduta del pensiero debole. La cultura è la vita, non la poltrona di un teatro lirico, e occuparsi della vita è fare cultura: questo è esattamente ciò che ha fatto ammirevolmente Adriano Celentano, un grande artista rock, che per sua ammissione legge poco e non ha alcun master. Ma sa cos'è il rock, sa come e perché accumula e distribuisce energia come pochi altri linguaggi e conosce gli esseri umani; quando sermoneggia non fa altro che piegare la alimentazione del rock a un parlato in cui i silenzi, le pause sono il supporto retorico della comunicazione. La sa lunga, sa anche che non può tenere questo registro troppo a lungo perché stanca e il meccanismo si svuota abbastanza velocemente. Lui può pensare che la sua istintività lo mette al riparo dal prosciugamento televisivo ma strazina solo se si tiene lontano dalla vanità. Questa

è un'altra storia: il fatto è che questo rocker di classe, come ha detto Fo, è «un commediante di struttura tragica» che è riuscito a trasformare - non è la prima volta - un contenitore di intrattenimento in un teatro in cui si giocano e si intrecciano valori con la stessa intensità tragica con cui si intrecciano nella vita. Ha preso la vita e l'ha trascinato lì dove stava lui, davanti alle telecamere mentre ballava il rock: questo è fare cultura ed è uno dei delitti di cui viene accusato dalla destra. Ed è anche uno dei motivi per cui una certa sinistra lo guarda con diffidenza con cui si segue uno che non sa stare al suo posto. Contenitore e contenuti: brutte parole alle quali Celentano ha saputo dar senso aiutato da un grappolo di autori «superdotati» e ben noti alla Rai, tra cui Cerami e quel demone di Carlo Freccero. Un altro licenziato da Berlusconi perché sapeva che cosa sono cultura e libertà.



Adriano Celentano